La tragedia di Bhopal, una vittima al minuto

E ventimila persone rischiano di rimanere cieche

Ieri sera il numero dei morti era già arrivato a 2000 - Uccisi anche 3000 animali

Nostro servizio

BHOPAL — Il bilancio delle vittime s'aggrava di ora in ora: adesso si parla almeno di duemila morti mentre centinaia e centinaia di agonizzanti, per i quali ci sono ben poche speranze di sopravvivenza, sono ancora riversi per le strade o sistemati alla meglio nei pochi ospedali della zona o in qualche infermeria volante. Il numero dei deceduti nella «città fantasma» crescerà quindi sicuramente. Le autorità calcolano che ci sia un morto al minuto mentre le stesse fonti del governo della Madhya Pradesh, lo Stato dell'India centrale di cui Bhopal è capoluogo, dicono che alla fine le vittime potrebbero moltiplicarsi a dismisura

Il pericolo, ora, è che le centinaia di cadaveri di uomini e animali sparsi per le strade della città possano essere veicoli di epidemie e rendere ancor più terrificante il disastro ecologico Il gas fuoriuscito dai serbatoi dello stabilimento di insetticidi, costruito dall'americana «Union Carbide», ormai conosciuto come la «fabbrica della morte» era il pericolosissimo isocianato di metile, a base di cianuro, che è mortale anche se diluito nell'aria in proporzioni di 21 parti su un milione. La nube ha colpito finora 200 mila persone.

L'opera delle squadre di soccorso è frenetica e lo spettacolo di morte che ancora oggi si vede per le vie di Bhopal è agghiacciante. Per tutta la notte scorsa si sono scavate fosse comuni e si sono costruite pire per cremare, secondo la tradizione indiana, le vittime della nube. Organizzazioni di soccorso stanno setacciando casa per casa per raccogliere i cadaveri e bruciarli prima che il processo di decomposizione faccia il suo corso. Le fiamme che hanno alimentato le pire funerarie hanno acceso di sinistri baghori il cielo di una città fino a ieri fiorente e oggi spettrale.

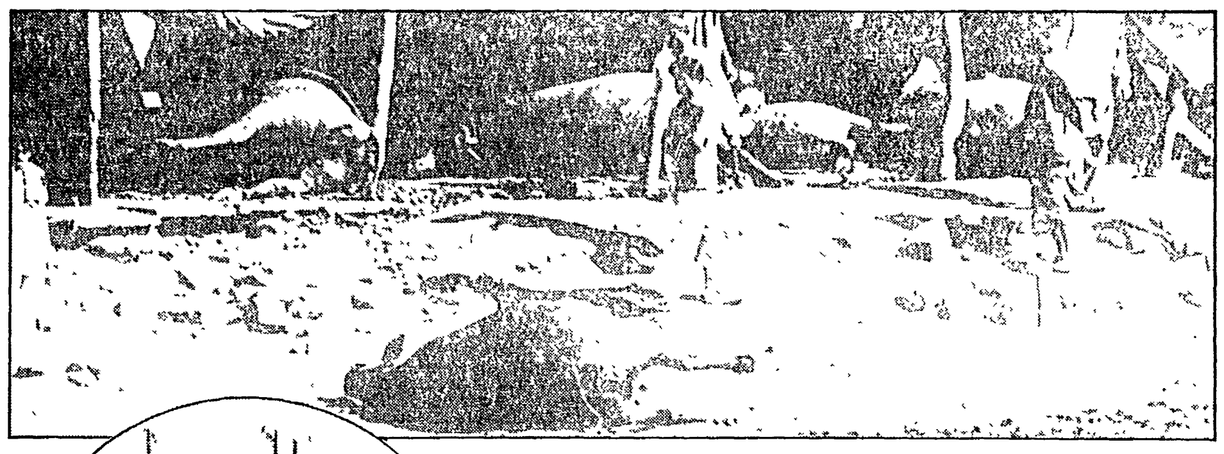
Nel cimitero di Firdaus Manzil, il principale di Bhopal e nel centro di cremazione di Chola Vishram Ghar sono stati sepolti o bruciati circa ottocento cadaveri, in gran parte bambini e anziani i cui organismi sono stati facilmente aggrediti dal mortale gas. Molti di loro sono morti nel sonno, altri mentre cercavano di sfuggire alla nube tossica che ha avvolto la città. Continua, intanto, incessante l'esodo di migliaia di persone che nel timore di altre fughe dalla fabbrica di insetticidi non si arrischiano a ritornare nelle loro case. La morìa di bestiame — si sono contate sinora almeno tremila carcasse — ha provocato la chiusura di diverse aziende casearie con conseguente diminuzione delle scorte di latte. A chi gli chiedeva come procedesse l'opera di rimozione del bestiame un funzionario dei lavori pubblici ha risposto: «Ci chiedete delle bestie ma noi abbiamo persino difficoltà a recuperare tutti i corpi delle persone uccise».

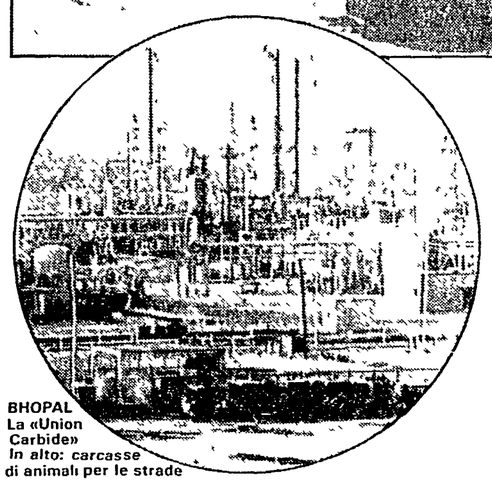
Ma la grande tragedia di Bhopal è destinata a mietere vittime anche in futuro, anche quando, cioè, la nube tossica si sarà dissolta. «Molti superstiti — afferma il dottor Trivei dell'Hamedia Hospital — potrebbero perdere la vista e le donne non avere figli. Inoltre ci potrebbero essere conseguenze gravissime sulla circolazione sanguigna». Egli abitanti — aggiunge Trivei — che corrono questo pericolo sono più di ventimila.

Secondo quanto scrive il quotidiano «Indian Express» nell'impianto dell'Union Carbide si sarebbero verificati dal dicembre dell'81 già quattro incidenti che avrebbero provocato un morto e una trentina di feriti. Ebbene l'«Indian Express» sostiene che quest'ultima spaventosa tragedia si sarebbe forse evitata se il governo centrale fosse stato informato dei quattro episodi precedenti. Ma alla fine dell'82, è sempre il quotidiano indiano a sostenerlo, il locale ministro del lavoro Tarasingh Viyogi affermò in Parlamento che per Bhopal non c'erano pericoli né ci sarebbero mai stati.

Intanto i sette esperti incaricati dal governo di Nuova Delhi di risalire alle origini del guasto che ha provocato la tragedia hanno compiuto ieri mattina un primo sopralluogo agli impianti dell «Union Carbide». Dovranno in particolare accertare da cosa sia stata provocata la fuga di gas tossico che ha seminato la morte a Bhopal. Il presidente della «Union Carbide», la multinazionale statunitense proprietaria dell'impianto di Bhopal, Warren Anderson è partito da Danbury negli Usa dove ha sede la società alla volta dell'India per offrire assistenza e aiuti finanziari alle famiglie delle vittime. Prima di partire Anderson ha confermato che cinque dipendenti dell'impianto di Bhopal si trovano in stato di arresto. «La tragedia è qualcosa su cui vogliamo indagare fino in fondo» ha dichiarato Anderson.

Revnath Singh





BHOPAL La «Union Carbide» In alto: carcasse di animali per le strade

Union Carbide, ecco i suoi impianti italiani

BRESCIA — L'Union Carbide International (Uci), la multinazionale americana, è presente in Italia dal 1926, da quando acquistò dai fratelli Franchi lo stabilimento per elettrodi — allora uno fra i più moderni d'Italia — sorto quattro anni prima in alta Valle Camonica al confine fra i comuni di Cedegolo e di Malonno, ad una novantina di chilometri da Brescia, in una vasta piana sulla sinistra del fiume Oglio, a ridosso della montagna. Nel dopoguerra l'Uci aveva poi potenziato la sua presenza in Italia con un altro impianto fatto sorgere a Caserta in grado di sfornare una produzione, uguale a quella bresciana, quasi il doppio rispetto al vecchio stabilimento bresciano attestato sulle 15 mila tonnellate annue di elettrodi di grafite. Lo stabilimento bresciano con i suoi 460 dipendenti attuali, la metà rispetto però ad alcuni anni fa quando poteva contare su circa 900 unità, è il più grosso complesso industriale dell'alta Valle Camonica; è uscito da poco da un periodo di cassa integrazione che oggi riguarda solo un esiguo numero di dipendenti in attesa di prepensionamento dopo la dichiarazione di crisi del settore. Contrariamente alla consociata indiana, l'Uci, che prende il nome di Union Carbide Italia, ha una produzione abbastanza «pulita»: infatti le sue lavorazioni riguardano elettrodi di grafite artificiale per forni elettrici ad area e anodi per elettrodi.

La Comunità Europea non sa uscire dalla sua crisi

Dublino, pochi accordi e tutti in sospeso

Perché Papandreu ha guastato il copione del discutibile accordo sul vino - La prospettiva dell'adesione di Spagna e Portogallo Le resistenze di Kohl e della Thatcher sul Medio Oriente

ROMA — A guastare la serenità dei sorrisi sulla «foto di famiglia» del vertice, con i dieci grandi dell'Europa comunitaria schierati sullo scalone del Castello di Dublino, ci si è messo Papandreu, con la sua grinta consueta di paladino degli interessi di un paese mediterraneo, povero, che non intende essere schiacciato dalla scomoda compagnia dei più ricchi. La sortita di Papandreu alla fine delle due affrettate mezze giornate di lavori che stavano per chiudersi con l'accordo previsto dal copione, ha un senso preciso, non certo attribuibile, come qualcuno ha fatto, al «carattere» difficile del personaggio.

Il senso è quello di sempre: è il costante scontro, all'interno di una Comunità che ha fra i suoi compiti istituzionali quello di colmare gli squilibri fra i suoi membri, fra gli interessi e le specificità dei paesi più poveri del Sud mediterraneo, con quelli dei più forti, di quel gruppo di paesi che hanno, insieme, il maggior peso economico e la capacità di coalizzarsi per far prevalere le loro ragioni. Così, di fronte ad una impresa come quella dell'allargamento della Comunità alla Spagna e al Portogallo, paesi meridionali e in parte mediterranei, con produzioni e caratteristiche economiche simili per certi versi, e quindi concorrenziali, a quelle di Italia e Grecia, ci si «dimentica» di attuare l'unico impegno assunto da tutti proprio nei confronti di Italia e Grecia, per salvaguardarne le economie dall'impatto con i nuovi membri della Comunità.

È questo, infatti, il significato di quei programmi integrati mediterranei, per i quali Papandreu ha minacciato in extremis di far fallire il vertice di Dublino, ed ha lasciato alla fine una riserva vincolante sulle sue conclusioni. Si tratta di piani di finanziamento per migliorare le strutture agricole, turistiche, ambientali, di regioni che, altrimenti, pagherebbero nei soliti tristi termini della concorrenza fra poveri, l'ingresso della Spagna e del Portogallo nella CEE. «Per la Grecia è una questione di sopravvivenza» ha detto Papandreu ai nove partner del Consiglio europeo. Ne ha ricevuto risposte quasi sprezzanti, come quella del cancelliere Kohl, che ha «offerto» a Grecia e Italia un pugno di milioni, al posto dei novemila miliardi in sei anni proposti dai piani della Commissione di Bruxelles, e dei settemila chiesti da Papandreu. Unica mezza solidarietà, quella dell'Italia, arrivata solo all'ultimo momento a sostenere la richiesta greca, altrettanto sacrosanta e urgente per noi come lo è per Atene.

Papandreu non ha voluto assumersi la responsabilità di bloccare la trattativa con la Spagna e il Portogallo, tanto più che, come egli stesso ha ricordato, la Grecia è favorevole all'allargamento, una modifica sostanziale delle strutture geografiche, economiche e sociali della Comunità che non potrà non spostarne il baricentro verso le regioni del Sud. Ha quindi rinunciato a bloccare l'equivoco compromesso sul vino e il mezzo accordo sulla pesca, che aprono la porta al negoziato per l'allargamento. Il tavolo della trattativa fra i dieci e i due paesi iberici può dunque aprirsi, ma con la riserva di Atene che, se a marzo non si risolverà con un impegno preciso la questione del finanziamento dei programmi integrati mediterranei, porrà a quel punto il suo veto. È un'ipoteca non teorica, della quale devono assumersi la responsabilità quei governi che fin qui hanno bloccato le misure di giustizia e di riequilibrio verso le regioni meridionali.

Su un altro terreno, diverso ma non certo meno importante, i vari «direttori» fra i «grandi» della Comunità hanno fatto sentire il loro peso, ed è quello del Medio Oriente. La domanda di un'iniziativa europea per incoraggiare e sostenere il processo negoziale che potrebbe delinearsi nella regione viene da tutte le parti interessate alla pace nella cruciale regione. Il presidente egiziano Mubarak aveva indirizzato una lettera ai dieci riuniti a Dublino chiedendo una concreta iniziativa europea. Purtroppo, non solo il vertice non ha lanciato alcuna iniziativa, ma si è dovuto faticare addirittura per l'opposizione combinata della Thatcher e di Kohl, contro l'insistenza di Craxi e Papandreu, per render pubblica una risoluzione che non fa un passo avanti rispetto alla ormai storica dichiarazione di Venezia del 1980. Addirittura, in extremis, l'unico accenno ad una sia pur modesta iniziativa (l'incarico al presidente del Consiglio in carica di prendere contatti fra le parti in Medio Oriente), è stato tolto dal documento finale, pare per iniziativa della Francia. Mitterrand, si dice, non si fida di lasciare l'iniziativa dei contatti nella delicatissima regione nelle mani di Andreotti, che sarà il prossimo presidente del Consiglio CEE.

È settarismo dire che il prestigio internazionale dell'Italia non raggiunge, evidentemente, altezze vertiginose fra i partner della CEE?

Vera Vegetti

Una china che porta alla disgregazione

A Dublino si è svolto un altro Consiglio europeo dagli esiti assai deludenti. Lo stentato ottimismo di alcuni commenti ufficiali governativi non ha alcun fondamento e tende soltanto a edulcorare la realtà e a non permettere che si individuino cause e responsabilità. Con Dublino la crisi dell'Europa comunitaria non si è attenuata e prosegue su una china pericolosa in fondo alla quale c'è la disgregazione.

Andando al merito dei problemi posti sul tavolo del «vertice» dublinese, si deve innanzitutto constatare che non si è raggiunta la tanto attesa ed auspicata conclusione sull'allargamento della Comunità a Spagna e Portogallo, pregiudicando seriamente la possibilità di mantenere la data di ingresso agli inizi del 1986. Il tentativo di addossare la colpa di ciò a un solo paese, la Grecia, appare del tutto inconsistente. In realtà, parallelamente al problema dell'allargamento occorre risolvere quello del riequilibrio economico e sociale all'interno della Comunità tra nord e sud dell'Europa, spostando risorse e attuando i Programmi integrati mediterranei. Altrimenti gli squilibri si accentueranno con grave danno per una seria politica di sviluppo e per la stessa coesione comunitaria. La vera causa dell'insuccesso sta nella mancanza di volontà politica da parte di alcuni dei principali paesi membri.

Tale mancanza di volontà politica si è verificata anche con la decisione che ha portato al rinvio a marzo e a giugno dell'esame del documento sulla riforma istituzionale della Comunità, approntato dal cosiddetto Comitato ad hoc senza discostarsi sostanzialmente dal Progetto di Trattato votato dal Parlamento di Strasburgo. Invece, si è voluto approvare la «disciplina di bilancio», cioè una norma che limita la possibilità di avviare nuove politiche economiche ed è fortemente lesiva delle prerogative del Parlamento europeo e della Commissione esecutiva.

Lo stesso compromesso raggiunto su vino e viticoltura, è un mezzo risultato. Infatti, se da un lato è servito a scongiurare una guerra commerciale e ha introdotto il giusto principio «regionale» per il calcolo delle produzioni e delle eccedenze, dall'altro non ha introdotto tutte quelle misure conseguenti e atte a raggiungere il risultato sperato. Farlo, dando le indicazioni opportune, dovrà ora essere compito del Parlamento.

Sul piano politico il rifiuto persino di menzionare l'iniziativa per la pace in Medio Oriente suggerita dal governo italiano rappresenta la rinuncia della Comunità ad intervenire come tale in un'area «calda» e decisiva, ed una manifestazione di sfiducia verso il governo del nostro paese. Il governo italiano e l'Italia, con l'assunzione della presidenza del Consiglio europeo nel primo semestre dell'85, hanno di fronte a sé una importante occasione per far valere, non a parole, ma concretamente, la loro volontà.

Gli ottimismi di maniera sono dunque fuori luogo. È ormai del tutto evidente che si è a un punto cruciale: o si porrà un freno a tutte le tendenze inconcludenti e addirittura disgregatrici, oppure si rischia di accelerare il declino e di oscurare ogni prospettiva di unità, di autonomia, di sviluppo democratico dell'Europa. I comunisti italiani sono impegnati in questa battaglia dalla parte delle forze del progresso e dell'europeismo, e fanno appello ad esse per un impegno convergente e comune.

Gianni Cervetti

Accordo sul vino Aspre reazioni dei produttori

Tutte le organizzazioni accusano il governo di cedimento - Una dichiarazione di Barca

ROMA — L'accordo sul vino raggiunto dai capi di stato e di governo dei paesi della CEE ha suscitato gravi preoccupazioni nel mondo agricolo italiano. Si fa strada la convinzione che il nostro paese sarà il più penalizzato anche in questa produzione tipica della nostra agricoltura (l'Italia è infatti uno dei maggiori produttori di vino del mondo). L'accordo raggiunto a Dublino e che il presidente del consiglio Craxi ha definito, con una certa superficialità, «ragionevole» prevede sostanzialmente che vengano avviati alla distillazione obbligatoria (cioè trasformati in alcol) dieci milioni di ettolitri di vino da tavola, in quanto il vino invenduto ha fatto scendere i prezzi molto al di sotto dei livelli ritenuti remunerativi dalla Comunità.

Si calcola che sui 10 milioni di ettolitri destinati alla distillazione, più di 6 milioni saranno di vino italiano e per questi il viticoltore riceverà un compenso non superiore alle 150-200 lire al litro. Si ritiene che a causa di questa decisione i viticoltori italiani perderanno per la vendemmia 1984 almeno mille miliardi di lire, mentre per il prossimo anno l'Italia dovrà contenere la sua produzione di vino da tavola entro i 50 milioni di ettolitri, quando negli ultimi anni la produzione si è aggirata su 60-65 milioni di ettolitri. Per ridurre la produzione si dovrà necessariamente ricorrere all'estirpazione di numerosi vigneti.

«Come capita ormai ad ogni vertice della CEE — ha dichiarato il capogruppo Luciano Barca — il governo ha accettato per il vino un nuovo passo indietro dell'Italia mentre la Germania Federale ha ottenuto di farci concorrenza con vini DOC fabbricati con zucchero e acidi partendo da un liquido base di 3 gradi. Non dimentichiamo che la Sicilia e altre regioni già galleggiano sull'alcool e si continuano a spendere miliardi per nuovi depositi. Fare della distillazione obbligatoria del nostro vino il principale sbocco della produzione è un duro colpo per i viticoltori, per la qualità del vino italiano e per i redditi agricoli».

Una netta presa di posizione contro le decisioni di Dublino si è avuta da parte della Lega delle cooperative. Queste decisioni sono definite «molto più gravi di quanto si potesse prevedere. Infatti basta che si verifichi una sola delle tre condizioni indicate (prezzi, scorte, produzione) perché la Commissione CEE sia autorizzata automaticamente a stabilire i quantitativi di vino da avviare alla distillazione obbligatoria. Tenendo conto della situazione produttiva e di mercato degli ultimi anni, la distillazione obbligatoria non sarà una misura eccezionale, ma un fatto permanente e il principale strumento della politica comunitaria del settore. In sostanza — afferma la Lega — quello che non è passato dalla porta con la istituzione delle quote di produzione è rientrato dalla finestra.

Il presidente della Coldiretti Arcangiolo Lobianco ha detto che «penalizzati per prodotti per i quali siamo deficitari, come il latte, penalizzati per prodotti per i quali siamo eccedentari, come il vino, condizionati per produzioni tipiche con quote finanziarie, come gli ortofrutticoli, siamo nella più completa incertezza nell'espletamento di quella che è una normale attività economica e che deve sottostare non solo ai normali rischi di mercato e di produzione, ma ad accordi del potere pubblico fuori di un quadro di riferimento. I piani in queste condizioni servono al contenimento e non allo sviluppo».

Il presidente della Confcoltivatori Giuseppe Avolio ha espresso «un giudizio di preoccupazione e di allarme. Di preoccupazione perché si tratta di una decisione che di fatto blocca la produzione pur senza fissare le quote; di allarme perché l'Italia, penalizzata già nel settore lattiero di cui è deficitaria, è di fatto penalizzata anche nel settore vitivinicolo in cui ha una produzione più dinamica».

Bruno Enriotti

Ripa di Meana, un episodio scandaloso

ROMA — In una interpellanza al governo, i deputati comunisti Napolitano, Pajetta, Spagnoli, Petruccioli e Peggio chiedono «in quale sede e in quale forma» siano stati designati i rappresentanti italiani nella Commissione della Comunità Europea. Quanto alla designazione di Carlo Ripa di Meana, i deputati comunisti rilevano come non appaia pertinente, di fronte alla complessità delle funzioni che sarà chiamato a svolgere, il richiamo alla attività svolta dal neo commissario in enti lirici, circoli e istituzioni culturali. I deputati comunisti chiedono infine «se si sia ritenuto che non fossero disponibili persone — militanti in partiti di opposizione o di governo, o non militanti in alcun partito — provviste di maggiori titoli specifici» e capaci di rappresentarci «con maggiore prestigio».

A dare ieri la notizia della nomina di Carlo Ripa di Meana a commissario italiano della Comunità europea sono stati solo tre giornali: «l'Unità», l'«Avanti!» e il «Sole-24 Ore». Non ci pare si sia trattato di un infortunio giornalistico. Il fatto è che non vi sono stati comunicati di Palazzo Chigi né di agenzie. A una certa ora del pomeriggio è arrivato un ciclostilato dell'ufficio italiano della CEE (in un giornale ne arrivano a decine da tutte le parti nel corso di una sola giornata) e solo l'attenzione curiosa di un redattore ha fatto sì che si potesse conoscere uno degli episodi più scandalosi di pratica clientelare di questi ultimi anni, per altro non certo poveri di scandali.

Il quotidiano socialista ha ovviamente dato la notizia con soddisfazione, trattandosi di una scelta voluta e imposta dal presidente del Consiglio che è nello stesso tempo segretario del PSI. Non soddisfatto è invece il commento del quotidiano che traduce le opinioni di parte rilevante del mondo industriale e finanziario italiano. Vale la pena riprenderne una parte.

«Con Ripa di Meana — scrive il "Sole-24 Ore" — l'Italia presta a Bruxelles un uomo che accoppia al pubblico impegno senso dello spettacolo, socievolezza mondana, solidità di amicizie. Insieme alla moglie Marina Lante della Rovere, forma una coppia di grande successo, animatori della vita e dei locali notturni romani. E Dio sa quanto il buon uso di mondo sia importante nella vita politica e nelle relazioni diplomatiche. E poi, chi può escludere che la via dell'Europa non passi anche dalla discoteca? Del resto, già Erasmo da Rotterdam ammoniva che "esistono due ostacoli i quali più degli altri si oppongono all'acquisto della conoscenza del mondo, e sono la vergogna, che offusca l'intelligenza, e la timidezza, che esagera i pericoli, distogliendo così dall'azione". Nel caso della nomina di Ripa di Meana non c'è davvero segno di timidezza, né senso alcuno di vergogna. Forse, i nostri governanti così hanno voluto concedersi una modesta occasione di elogio della pazzia, che per altro dà sapore alla vita, rende amabili le donne e condisce i conviti».

Non ci sarebbe gran che da aggiungere a queste righe, se la questione non meritasse qualcosa di più di un amaro sarcasmo.

In realtà è successo un fatto politico assai grave, sia sul piano del metodo che della sostanza. Sul piano del metodo si può osservare che c'era stato in Italia un dibattito sulle nomine dei Commissari CEE. Il Consiglio dei ministri — di fronte alla precisa richiesta del PCI dell'abbandono di una pratica discriminatoria — aveva discusso solennemente sui criteri che avrebbero dovuto orientare le candidature italiane. Il presidente del Consiglio aveva persino inviato una lettera resa pubblica al segretario generale del PCI e ne era nata una nuova discussione. Il tutto in modo aperto, trasparente, poiché esisteva un «caso politico» sottoposto anche al giudizio dell'opinione pubblica. Dopo questa serie di atti ufficiali, tutto è stato fatto alla chetichella e a tutt'ora nessuno ha avuto il piacere di ricevere un comunicato di Palazzo Chigi, il quale non è certo avaro di comunicati, precisazioni, interventi (spesso anche inopportuni e non protocollari). Ora noi vorremmo che l'opinione pubblica fosse informata limpidamente: 1) su come si è arrivati alla nomina di Carlo Ripa di Meana; 2) su come si sono espressi i ministri e i partiti che essi rappresentano. Non pensiamo infatti che né il governo né, ad esempio, il ministro Spadolini o il segretario Zanone possano continuare a tacere.

E veniamo alla sostanza. Il ritratto del neo-eletto fatto da «Sole-24 Ore» risponde fotograficamente alla verità. L'Italia sarà dunque rappresentata in uno dei punti nevralgici della vita europea da un signore che ha quelle caratteristiche. Noi potremmo aggiungerne altre che portano tutte il segno di un orientamento fortemente ostile ad ogni idea di una qualsiasi funzione autonoma dell'Europa nel mondo. C'è perciò da chiedersi: quale credibilità ha la politica europea dell'Italia per di più alla vigilia dei sei mesi di presidenza italiana della Comunità? Ed era lecito mettere a repentaglio questa credibilità solo per soddisfare interessi clientelari di questo o quell'esponente politico?

Continueremo ad avanzare tutte queste domande finché ad esse non verrà data una risposta chiara (non diciamo convincente, poiché in casi come questi non si può essere certo convincenti).